**FUNERALE DON GIULIO TRETTEL**

(don Gianni Pellini)

**“Uomo delle Beatitudini”**

San Cromazio di Aquileia dedica due catechesi alle Beatitudini: nel Commentario di Matteo al capitolo 5 e poi nelle omelie al Popolo. Sono un capolavoro di intuizioni profondissime e di spiritualità. Paragona gli 8 gradini del Vangelo delle Beatitudini ad una scala (quella di Giacobbe, che parte dalla terra per arrivare al Cielo) e dove non si può fare il gradino successivo senza aver superato completamente il precedente. Sicché la vita del discepolo consiste tutta nel salire questa scala: certamente don Giulio ha superato bene tutti questi gradini.

Don Giulio è nato al Passo Cereda, a 1370 metri s.l.m., nello scollinamento del passo alpino. È nato, secondo le carte, il 31 dicembre, ma i suoi genitori non poterono scendere subito a Tonadico per la dichiarazione ufficiale. Lassù la neve era abbondante.

Al passo, in quegli anni c’era la casa con la stalla ed un rifugio. La famiglia Trettel viveva tutto l’anno lassù in un ambiente che in genere era considerato malga solamente estiva. Il piccolo Giulio e i fratelli, andavano alla scuola Elementare in anche in slitta se c’era la neve, scendendo lungo la strada fino a Mis di Sagron (Tn) sul versante bellunese. L’andata era comunque un divertimento facilmente immaginabile: quattro chilometri di capriole in mezzo alla neve, ma il ritorno a piedi in salita era senz’altro più impegnativo, anche se corroborante.

La famiglia non poté però rimanere tanto in quel paradiso terrestre: il sostentamento, la ricerca di un lavoro, i numerosi figli da portare a scuola, la costrinsero ad emigrare in Toscana in cerca di fortuna, in quelle terre emerse dalle paludi che lo Stato dava da lavorare alle famiglie povere e numerose. In famiglia erano in 10 tra fratelli e sorelle (7 fr + 4 sor). Giulio era il 4° . Adesso sono rimasti in 4 (2 + 2).

L’amore alla montagna comunque rimase in don Giulio come qualcosa che faceva parte della sua pelle. Infatti quante escursioni… Il suo passo lungo, anzi lunghissimo, la sua leggerezza di libellula ed il fiato inesauribile lo rendevano un camoscio irraggiungibile per i compagni di uscite che avrebbero voluto stargli al passo

I ragazzi del soggiorno alpino lo chiamavano “lo stambecco” perché aveva le movenze e l’agilità degli abitanti naturali delle cime alpine.

(così lo descrive un suo amico, don Bonato) E qualcosa di roccioso trapelava dalla sua personalità: una certa ritrosia nelle relazioni che rinviava ad una interiorità abitata dal silenzio, una tenacia nel portare a buon fine i compiti assegnatigli affrontando e superando ogni difficoltà, una caparbietà nel difendere ciò che gli stava a cuore; la pazienza nel sopportare le intemperanze dei suoi allievi, ma anche una solidità di fede che lo portava a continue ascese verso l’Alto nella ricerca di Colui che, nella Bibbia, si presenta come la “roccia di Israele” (cfr. Sam 23,3 e 89,27) e che lo impegnava nell’appassionato studio sia della saggezza antica (i testi delle lettere classiche) sia della sapienza cristiana (le testimonianze dei Padri della Chiesa). Divenne un riconosciuto esperto di queste scalate tanto da offrire il frutto delle sue fatiche ad un ampio pubblico non solo tramite apprezzate pubblicazioni scientifiche ma anche coi continui riferimenti persino nel dialogo amicale (san Cromazio di Aquileia deve a lui la divulgazione delle sue dottrine, da don Giulio trasformate in scuola di spiritualità).

Dentro la rocciosità di don Giulio si intuiva la presenza del favo di miele: ed era il suo cuore. Perché rivelava una semplicità di vita ed una umiltà di sentimenti che sorprendevano e conquistavano. Era riflessione comune che non si poteva non voler bene a don Giulio tanto attirava per quel modo d’essere che sapeva di inermità, quasi consegnato ai giudizi, alle battute amicalmente ironiche sul suo modo d’essere e di fare, alle sue piccole manie, alle sue esagerazioni nel celebrare i personaggi oggetto del suo studio; non reagiva, sorrideva, si schermiva e tentava risposte che nulla avevano di aggressivo ma tutto della beata ingenuità del bambino.

Era questo il fascino di don Giulio: un lottatore robusto e ben temprato ma col cuore tenero e dolce, un sapiente comprovato che però non si esibiva e non si imponeva ma che offriva sé stesso all’amicizia, all’aiuto fraterno, alla solidarietà col bisognoso, al consiglio per il dubbioso, senza pretese di scambio e senza forzature né di ragione né di sentimenti; men che meno di autorità.

Don Giulio era un uomo mite, della mitezza evangelica: “Imparate da me che sono mite e umile di cuore”. Così fece il secondo scalino, dopo aver superato la “povertà nello spirito”, esercitandosi per tutta la vita. Con i ragazzi come insegnante, preside, direttore, non si arrabbiava mai, ma con amorevolezza riprendeva i ragazzi e li invitava alle mete importanti della buona educazione, della vita, delle altezze delle vette alpine.
Nel suo percorso come salesiano è stato insegnante, catechista, consigliere, preside, direttore per 4 volte, a Este, a Belluno, a Monteortone 2 volte. Sempre disponibile all’obbedienza.

La sua famosa tesi di Laurea su Cromazio di Aquileia l’ha portato ad essere uno dei più apprezzati studiosi di questo padre della Chiesa. L’Università di Lettere antiche a Padova, come capitava spesso ai salesiani, l’ha frequenta mentre aveva iniziato ad insegnare. Dopo la tesi continuò l’approfondimento della figura di questo padre della Chiesa.

Se don Giulio aveva iniziato tardi lo studio del latino anche a causa della povertà che lo aveva portato a fare lo studente lavoratore nella casa salesiana di Este, grazie alla sua insospettabile genialità divenne comunque un esperto in latinità.

Infatti solo a 17 anni, dopo aver lavorato a lungo in campagna, sentì affiorare il desiderio di farsi prete con Don Bosco, di cui aveva sentito narrare e aveva letto qualcosa. Si consigliò con il suo parroco, che conosceva bene i salesiani. Così all’inizio del 1948, accompagnato dal parroco, Giulio fece il suo ingresso a Este. Ebbe la fortuna di incontrare dei salesiani lungimiranti che lo incoraggiarono a continuare, cosicché in quattro anni riuscì a completare con successo le medie e il ginnasio.

La sua formazione andò avanti speditamente, ma il suo nome cominciò a farsi conoscere – come dicevamo - dopo la sua tesi di Laurea su San Cromazio di Aquileia. Fu una svolta decisiva nella sua vita: si imbatté in un autore pressoché sconosciuto, da poco individuato come autore di testi prima attribuiti ad altri Padri della Chiesa, Cromazio, Vescovo di Aquileia dal 388 al 408. Egli prese contatti con il benedettino Jean Lemarié, scopritore dei testi cromaziani e così portò avanti insieme ad altri patrologi l’identificazione dei testi e lo studio degli stessi. Con la sua ormai proverbiale tenacia don Trettel si addentrò nella sua conoscenza, padroneggiò i suoi scritti e il suo pensiero, produsse negli anni una serie significativa di studi, pubblicazioni, testi, articoli, conferenze, partecipazione a convegni regionali e nazionali, che dimostrano uno spessore culturale davvero notevole e che avranno un degno riconoscimento nella nomina a Canonico Onorario del Capitolo della Cattedrale di Gorizia, erede di Aquileia (2012) da parte dell’arcivescovo De Antoni.

La sua persona dimessa, allegra e talora piuttosto impacciata, non lo rivelavano quel grande professore come tra gli esperti del settore veniva considerato. Anche il suo modo di periodare quando parlava era semplice a volte piatto e non attirava tanto spontaneamente l’attenzione, ma gli argomenti che portava erano di grande valore. Intrattenne relazioni e scambi culturali con i maggiori Patrologi del nostro territorio, Padova, Trieste, Gorizia, Milano…

Quando veniva richiesto da qualche comitiva come guida per andare a visitare la città di Aquileia (Go) sempre si prestava ed in quei viaggi si trasformava, come se la lingua gli si sbrogliasse e cominciava a parlare con una scioltezza, competenza, ricchezza di particolari storici e sicurezza nel guidare i gruppi tra le rovine romane o nella antica basilica, tali da conquistare prima l’ammirazione e poi l’amicizia di tutti. Tanto più quando poi ci si accorgeva di quanto era conosciuto da tutti lì, infatti veniva salutato con deferenza, cordialità se non amicizia dai vari custodi ed incaricati dei reperti archeologici.

 Nell’ultimo decennio si trovò nella casa di Mezzano di Primiero (2014-23), vicino a parenti e amici e ai luoghi dell’infanzia e giovinezza. Quasi una ideale chiusura di un ampio cerchio della vita. Qui, nonostante l’età che avanzava, don Giulio si faceva notare per la costante presenza in mezzo ad alunni e ai formatori della scuola nei momenti di ricreazione, e per la disponibilità nel ministero sacerdotale in valle. Trascorse infine l’ultimo anno e mezzo, con il declino progressivo della salute, nella Comunità Mons. Cognata di Castello di Godego, dove concluse la sua giornata terrena nella serata del 12 gennaio scorso, al tramonto del Giorno del Signore.

In tutto questo la sua presenza tra di noi è stata una “benedizione” ossia una storia che ha “detto bene” sia di Dio che degli uomini perché non è la forza che parla bene di Dio e dell’uomo ma è la debolezza, quella di Dio perché è l’onnipotenza dell’amore, e quella dell’uomo perché è l’apertura alla grazia.

Che il corpo di don Giulio venga a riposare nella sua terra d’origine è un bene che avvertiamo come dovuto: sotto la protezione delle sue montagne, abbraccio definitivo del Dio/Roccia che tanto l’ha affascinato.

(Chiesa Arcipretale di Fiera – Pieve TN, 15/01/2025)